

■ Pino Pisicchio

Domanda: come mai in una scena politica, qual è quella italiana, tradizionalmente vocata all'impianto di governo coalizionale anche quando il sistema diventa maggioritario e spinge per la reductio ad duos, il centrosinistra confligge al suo interno persino se è all'opposizione e il centrodestra no? Attenzione: non che l'emisfero destro non litighi e non sommuova lotte intestine, ma tutto finisce, da sempre - salvo la storica frattura generata da Umberto Bossi trent'anni fa, quando scaricò Berlusconi - senza troppi danni, mentre l'emisfero sinistro, invece, sembra aver studiato politica sui testi di Leopold Von Sacher-Masoch. Quello da cui lo psichiatra R. Von Krafft-Ebing trasse ispirazione per coniare il termine che descrive la sindrome del "masochista", in italiano "tafazzismo". Che dire allora dell'eutanasia del "campo" evocato dalla Schlein come "largo", capziosamente corretto come "giusto" da Conte e da lui stesso in un amen tramutato in "camposanto" con un cupio dissolvi così denso di passione da apparire addirittura lussurioso?

Direbbe il dottore della psiche e delle emozioni che questo avviene quando il cesarismo che impera oggi nella politica nutrendosi di egolatria e facendosi egemone attraverso la cooptazione piuttosto che col merito, sopravanza l'interesse generale del partito e, come si diceva una volta, il bene comune del paese ripiegandosi sul sé e quello dei famigli. E ci potrebbe pure stare, per carità, ma resterebbe comunque la domanda: perché la sinistra scoppia sempre (ricordiamo con tenerezza il governo Prodi II) e la destra arriva sul punto di e poi si ricompone? Ragioni psicologiche, certo, in una politica deprivata di idealità e visioni generali, ma anche antropologiche, e storiche. La destra di governo nell'Italia democratica e repubblicana, a ben vedere, è un'invenzione recente che celebra quest'anno il suo ter-

La destra litiga ma non strappa La sinistra si strappa ma non litiga

La formazione a testuggine della maggioranza contro la sindrome masochista dell'opposizione
Le ragioni psicanalitiche, storiche e antropologiche dietro i comportamenti delle forze politiche



zo decennio di vita, generata, come diceva Monod, dal caso e dalla necessità e soprattutto dal geniale assemblaggio promosso da Silvio Berlusconi. Prima esisteva il polo escluso dal "patto costituzionale" che aveva protagonisti i figli e nipoti di Salò, coperti dal poco capiente doppiopetto di Almirante. Pezzi di destra moderata e democratica si accomodavano invece sotto il simbolo del Pli, un glorioso partito di nicchia ed altri, più numerosi, venivano ospitati da quella madre generosa che era la Dc. Insomma per la Destra/Destra non c'era trippa per gatti: il ruolo di governo non era mai stato contendibile. Berlusconi fece il miracolo e portò un missino come Tatarella a fare il suo vicepresidente del Consiglio e il giovane

segretario del Msi-Destra Nazionale Gianfranco Fini a fare più volte il ministro e poi lo condusse sullo scranno della terza carica dello Stato, come presidente della Camera. Berlusconi definiva la sua creatura Forza Italia una forza "liberale": in realtà si trattava del classico "partito pigliatutto", noto alla politologia del Novecento, dotato di grande duttilità ideologica, partito "personale" come lo battezzò lo studioso Calise, certamente, però, privo di debiti con la destra nostalgica. La storia più recente è nota: Berlusconi andò al governo per quattro volte nella stagione dell'alternanza, portando con sé gli alleati della prim'ora ed esercitando ininterrottamente un'egemonia nel centrodestra fino al 2018, quando lo schema

bipolare figlio della riforma elettorale del 1993 venne sconvolto con l'accordo dei populistici della Lega e dei Cinque Stelle.

Nelle elezioni del 2022 il centrodestra ripeté lo storico schema a tre (Forza Italia, Lega, eredi del Msi) inventato nel 1994 da Berlusconi ma con ruoli invertiti tra la nuova destra meloniana e Forza Italia che si trovò nella posizione ancillare una volta riservata, appunto, alla destra/destra. Ecco, allora, che la figlia del polo escluso Giorgia Meloni si trova a svolgere l'inedito ruolo di protagonista assoluta come premier. Ora, al netto di ogni giudizio di merito, non c'è dubbio che, nonostante la lunga militanza politica e la breve esperienza di governo (con Berlusconi IV, 2008) come ministra della gioventù, si tratti di una absolute beginner nella poltrona più importante di Palazzo Chigi e le posture assunte, soprattutto nel conflitto inutilmente manifesto con tutto ciò che non si allinea morbidamente al governo, anche le posizioni minori e minime, dall'influencer al politico battutista, lo dichiarano ampiamente.

Allora l'imperativo categorico della coesione tra sodali di maggioranza, del chiudersi a testuggine di fronte alle minacce esterne, va letto anche con questa chiave: teniamoci stretti o perdiamo il governo. La sinistra, invece, che al governo non c'è, continua a nutrirsi di tafazzismo militante che, come sempre è accaduto, permarrebbe come nutrimento principe anche se un giorno, per qualche miracolo, al governo tornasse. Miracolo improbabile, peraltro, dati i presupposti bellicisti in pieno svolgimento.

COME UNIRE L'OPPOSIZIONE: CAMPO LARGO? NO, DI BATTAGLIA



■ Tomaso Greco

Il "miracolo" di mettere insieme l'eterogeneo mondo delle opposizioni riuscì al professor Prodi. Non una, ma due volte: nel 1996 e nel 2006. E fu un miracolo inutile. Perché sì, si riuscì nell'impresa di battere il centrodestra, ma anche in quella di litigare un giorno sì e l'altro pure. Con il risultato di riconsegnare al centrodestra il paese in tempi rapidissimi (nel 2006) o non prima di aver dato alla luce 3 governi in 5 anni (nel 1996).

Insomma il campo largo che oggi Giuseppe Conte mette in crisi poteva essere una riedizione di quell'Ulivo, con dentro tutto e il contrario di tutto. Non senza ragioni algebriche: intanto si prenda un voto in più degli avversari, poi si vedrà.

Solo che lo schema porta inevitabilmente alla paralisi. O non si fa nulla per la paura (fondatissima) di litigare o si prova a fare qualcosa e si finisce per litigare. In un paese che tutto può permettersi, ma non il tirare a campare e rimandare riforme che sono sempre più urgenti.

In questo c'è la vicenda politica di Elly Schlein. Studia da candidata premier, ma deve nel frattempo trovare un equilibrio impossibile tra l'essere la portabandiera di una svolta a gauche ("non ci hanno visto arrivare") e un ruolo da garante di sensibilità diverse e perfino opposte.

La geometria della svolta era piuttosto semplice e collaudata: Schlein-Fratoianni-Conte. Solo che, dati elettorali alla mano, incompatibile con le ambizioni di andare al governo. E allora il campo largo si allarga e arriva anche Renzi. E torniamo all'Ulivo. Come mediare sulla giustizia, sull'Europa, sull'Ucraina, sul lavoro, sulla crescita (solo per elencare qualche tema di primaria importanza) tra Conte e Renzi? In ogni caso sarebbe una mediazione fragile, destinata a saltare al primo imprevisto.

E allora anziché mediare e ricucire all'infinito, meglio scegliere. Meglio ancora dare la possibilità di scegliere agli elettori.

Ci si confronti su due (o più) progetti di paese. Chiari, frutto di diverse idee di futuro e non di mediazioni al ribasso. E si dia agli elettori la possibilità di sceglierli. E anche di scegliere i propri candidati sul territorio. Si fa così in molti paesi democratici. Anche in Italia si era provato a farlo nel 2012. E ne era venuto fuori un dibattito stimolante, capace di andare oltre vecchi confini. Da allora, mai più. I candidati - o meglio gli eletti - sono decisi dalle segreterie di quello che resta dei partiti. Generalmente con rigidi criteri di corrente e di fedeltà. Rispetto ai campi stretti e ai campi larghi, decisamente meglio una sfida in campo aperto.

WokeCorner

La carbonara riformista? Un compromesso Ma l'ingrediente che unisce è la pasta al dente

Qual è l'alternativa alla rissa, quando si parla di cucinare il piatto più controverso di Roma?
Imboccare la terza via che mette tutti d'accordo, andando oltre le divisioni e le differenze

■ Andrea Laudadio

Ci sono temi incredibilmente divisivi, in cui anche le migliori amicizie rischiano di naufragare. Temi capaci di far emergere posizioni estreme, feroci e irragionevoli. Uno tra tutti, forse il peggiore di tutti, è "la ricetta della carbonara".

È doveroso precisare che io vivo a Roma, e probabilmente questo tema risente di forti connotazioni geografiche. Forse, a Cuneo o ad Anagnanarivo, questo tema è leggermente meno sentito, ma a Roma sono numerose le discussioni finite in vere e proprie risse su questa annosa questione. Se volete far litigare due persone, chiedetegli di cucinare, insieme, una carbonara. All'entusiasmo iniziale faranno subito seguito sguardi sospettosi e reciproche domande: "Tu cosa usi, guanciale o pancetta?", "Pecorino o parmigiano?", "Solo tuorlo o anche l'albume?", "L'acqua di cottura, come la usi?".

Per quanto possa apparire una ricetta semplice, le distanze, i distinguo e le differenze possono essere tantissime. Le fazioni sono numerose. Gli storicisti-evoluzionisti spiegano che la carbonara è stata introdotta dai soldati americani, e di conseguenza la ricetta deve seguire i principi della "razione americana dei soldati". Gli storicisti-migrazionisti la attribuiscono ai pastori abruzzesi, con il dogma del pecorino assoluto e divieto tassativo a contaminazioni emiliane. Persino i riformisti hanno una loro carbonara, spesso fatta di ragionevoli compromessi come "solo



tuorlo ma anche un albume" o "tre quarti di pecorino e uno di parmigiano". Poi ci sono anche i moderati, che l'accettano in quasi tutti i modi (tranne un no nettissimo all'uso della panna) ma in piccole dosi, perché ricordano: "la carbonara resta comunque pesante". Senza dimenticare i futuristi della "carbocrema" e i dadaisti, che si spingono fino a versioni vegane.

La questione è seria! Tecniche, ingredienti, approcci, storie, culture, appartenenze identitarie e ideologiche generano ormai un dedalo complesso e pericoloso di ricette, che solo uno sprovveduto non potrebbe considerare indicativo più della personalità profonda dell'interlocutore che della ricetta.

Il Gran Maestro di Carbonara, Alessandro Pipero, lo dice chiaramente a chi gli chiede la sua ricetta e contraccambia con la propria. Per evi-

tare di cadere in inutili polemiche replica: "La carbonara non viene sempre bene, ma viene sempre bona!". Un'affermazione che spiazza tutti: l'unica ricetta giusta è quella che ti piace. Anche se non è perfetta, sarà sempre buona, con buona pace delle convinzioni ideologiche.

Tutto è divisivo quando diventa ideologico, quando l'altro è "con noi o contro di noi". Quando smettiamo di pensare con la nostra testa e cuore. Anche io ho la mia ricetta della carbonara, mi rifaccio a quella di Luciano Monosilio, ma solo perché sono troppo viaggiato per dire che la carbonara più buona della mia vita era quella che mi faceva mia madre, quando tornavo tardi da scuola, con la pancetta e l'aglio, l'uovo intero un po' a frittata, ma fatta con l'amore che solo una madre può metterci e che profumava di "ti ho fatto la carbonara come piace a te".

Per essere migliori, per uscire da questo secolo delle divisioni e dei distinguo, dal post-ideologico (che è ancora più ideologico di prima) che rischia di lasciarci "a bocca asciutta", dovremmo ricordarci quello che ha detto pochi giorni fa l'antropologo Marino Niola. Nonostante le differenze, sulla pasta c'è una cosa che ci unisce, come italiani: la pasta al dente. La terza via, che non è solo compromesso ma un punto di equilibrio al rialzo tra crudo e cotto. Un punto indefinito di perfezione.

Partiamo da quello che ci unisce e cerchiamo di farci affascinare da quello che ci divide. Noi siamo indubbiamente migliori, spesso, anche di quello che pensiamo di pensare liberamente.